

È rimasto fino all'ultimo al suo posto l'arcivescovo Munzihirwa Mwene Ngabo assassinato a Bukavu il 29 ottobre 1996

Come una sentinella

di MARINA PICCONE

Super martyrum: è con questa motivazione che, nel 2016, è stata aperta l'inchiesta per la causa di beatificazione di Christophe Munzihirwa Mwene Ngabo, arcivescovo di Bukavu, oggi capoluogo della provincia del Sud-Kivu, in Repubblica Democratica del Congo, assassinato il 29

lo sul futuro politico, economico e strategico del Congo».

È un testimone particolarmente scomodo e, per questo, andava eliminato. Lui sapeva di essere sotto tiro, ma non aveva paura. In quei giorni, a Roma, era in corso un sinodo. La partecipazione all'evento lo avrebbe salvato, ma «Il pastore è laddove il gregge è in pericolo», disse in uno dei suoi ultimi messaggi: «Non c'è che un prezzo da pagare per la libertà, il prezzo del sangue».

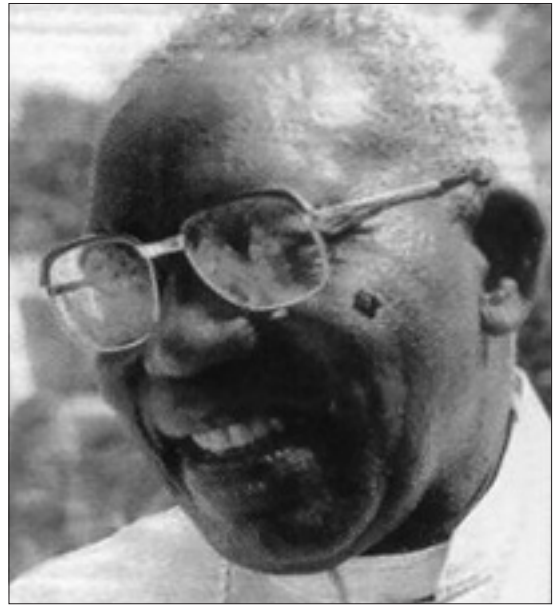
Christophe Munzihirwa, classe 1926, era amatissimo dal suo popolo. Lo chiamavano *mzee*, "anziano" in kiswahili, una parola che, in Africa, è il massimo riconoscimento per una persona. L'anziano è il saggio, colui che sa, che capisce. Lui, sin dal suo primo discorso da arcivescovo, pronunciato il 27 marzo 1994, amava definirsi uno *zamu*, una sentinella. E, come una sentinella, vigilò sulla situazione politica, sociale e morale che si era venuta a creare nella regione orientale del Congo dove, nel luglio 1994, subito dopo il genocidio in Ruanda, si riversarono circa due milioni di profughi. Denunciava alla comunità internazionale il pericolo di conflitti etnici e di un caos voluto e alimentato politicamente per destabilizzare il Kivu, con lo scopo di impadronirsi delle sue enormi ricchezze. Chiedeva ai grandi del mondo di intervenire per fermare un massacro che, poi, nel corso degli anni, ha provocato un numero incalcolabile di morti (si parla di sei-otto milioni di vittime).

Viveva poveramente, Munzihirwa. Indossava pantaloni da contadino, una semplice camicia e scarpe consunte. «Ho il dovere di vivere come la mia gente», diceva. L'unico segno che testimoniava il suo ruolo pastorale era la croce pettorale. La sua porta era sempre aperta. Chiunque poteva recarsi nella sua casa, senza prendere appuntamento. Quando, al senatore della guerra, molte autorità di Bukavu fuggirono, creò un Comitato per la difesa della pace, una specie di parlamento che lavorava per i bisogni più urgenti della popolazione. Nel settembre 1996, dopo l'invasione della coalizione formata da Ruanda, Uganda e Burundi, Bukavu era stata, infatti, abbandonata al suo destino. Munzihirwa era l'unica autorità rimasta, l'unica persona di riferimento. Un uomo solo, che si era assunto il peso umano, politico e sociale di un'intera popolazione, ridotta allo stremo. «Come una sentinella, Munzihirwa è restato al suo posto e ha preso in mano le redini della situazione», dice padre Franco Bordignon, missionario saveriano, in Congo dal 1972: «Il suo scopo era quello di salvare la vita della gente, dare coraggio a coloro che fuggivano disperatamente e mettere fine alla violenza fra le diverse etnie». Come Papa Francesco e

prima di lui, diceva: «Invece di costruire muri ideologici che separano le etnie, costruiamo strade e ponti, che incoraggiano e uniscono» (dicembre 1995).

Per Christophe Munzihirwa, il 29 ottobre 1996 comincia molto presto. Come nei giorni precedenti, su Bukavu piovono le bombe e lui, come prima cosa, corre dalle varie autorità militari della città per chiedere di liberare le macchine con dentro i padri e le suore che andavano all'aeroporto. L'invasione da parte delle forze armate tutsi ruandesi era imminente e le ambasciate occidentali avevano dato ordine ai bianchi di lasciare la città. Poi, l'arcivescovo, con un furgone, va al monastero delle suore trappistine di Murhesa, a venticinque chilometri di distanza. Nasconde sotto alcuni materassi sei suore tutsi ruandesi e le porta al sicuro in un convento di Bukavu, incurante del rischio che corre. I militari congolese, infatti, uccidevano tutte le persone di origine tutsi, come rappresaglia per l'invasione in atto, e anche quelli che le proteggevano. In seguito, va alla comunità dei padri saveriani di Vamaro. «Erano le 13-15 - racconta padre Bordignon - gli ho offerto il pranzo. Lui ha mangiato pochissimo, poi, alle 14, si è congedato. Doveva andare a una riunione del Comitato per la difesa della pace. Gli ho dato un militare di scorta per evitare che gli portassero via la macchina. Alle 14,30 in punto, la corrente elettrica e l'erogazione dell'acqua vennero interrotte ed è iniziato un intenso bombardamento. L'esercito ruandese stava occupando la città».

Verso le 18, i bombardamenti diminuiscono e Munzihirwa rientra al collegio dei gesuiti, ancora ignaro del fatto che la città era stata occupata. All'incrocio della via con piazza Nyahwera, la sua macchina viene colpita con alcune sventagliate di mitra da due militari ruandesi. L'autista e il soldato di scorta vengono uccisi subito. Lui esce dal veicolo e, mostrando la croce pettorale, va verso i militari, che forse credevano, dicendo: «Sono il vostro arcivescovo». I soldati gli intinano di mettersi accanto a un palo della luce mentre uno di essi chiede ordi-



ni per telefono. Poi, verso le 19,30, l'esecuzione.

«Quel pomeriggio si sentiva sparare da tutte le parti», ricorda don Alfredo Ferrari, missionario diocesano, per diciassette anni in Congo, e «dalla nostra comunità di Vamaro vedevamo piazza Nyahwera occupata dai militari ruandesi che sparavano a tutti quelli che passavano di là. Ci chiedevamo dove fosse monsignor Munzihirwa. Sapevamo che era in giro ed eravamo in apprensione. È andata avanti così per tutta la serata. Alle 5 del mattino del 30 ottobre, dopo una notte in bianco, mi sono affacciato e ho visto il viale pieno di cadaveri. Poco prima di mezzogiorno, è arrivata la notizia tanto temuta: un nostro confratello, fra i tanti, aveva visto il corpo inanimato di Munzihirwa. Dopo un primo tentativo fallito, padre Piergiorgio Agostini e io ci siamo recati sul posto, a mani alzate, in segno di pace. Monsignore era addossato su un portale del viale con le braccia aperte. Ottenuto dai militari il permesso di recuperare il suo corpo, lo abbiamo trasportato nella nostra casa sulla rete di

un letto. Lo abbiamo lavato e vestito. Sulla ruca c'era un foro. Non vi erano più dubbi: non si trattava di una morte accidentale, Munzihirwa era stato assassinato con un colpo di pistola. Ancora sconvolti dall'agghiacciante scoperta - prosegue Ferrari - l'abbiamo composto in una bara, costruita con i banchi della cappella, e poi vegliato per tutta la notte. Il pomeriggio del 31 ottobre, l'abbiamo portato nella cattedrale. C'erano cadaveri ovunque. Il funerale è stato celebrato sotto lo sguardo ostile dei militari e tutto si è svolto in pochi minuti. Eravamo pochissime persone. I militari impedivano a chiunque di entrare».

A distanza di oltre ventidue anni, i mandanti dell'assassinio di Christophe Munzihirwa Mwene Ngabo sono ancora nell'ombra e restano impuniti. In piazza Nyahwera campeggiano due gigantografie dell'arcivescovo. Una è crivellata di colpi. Ancora oggi, a qualcuno, la sua figura fa paura. La causa per la beatificazione è in corso ma per i cittadini di Bukavu non serve attendere la fine del processo. Munzihirwa, per loro, è già santo.



ottobre 1996 quando il paese era ufficialmente noto con il nome di Zaire. Per Munzihirwa Mwene Ngabo, servo di Dio, il cui dossier è ora nelle mani della Congregazione delle cause dei santi, non occorrerà verificare che abbia compiuto miracoli ma solo che è stato un martire. Non sarà difficile. L'arcivescovo gesuita aveva messo la difesa dei diritti umani e della pace tra le priorità della sua azione pastorale, denunciando ogni tentativo di arricchimento a spese dei poveri. Lanciò i suoi strali contro il Ruanda, colpevole di «un saccheggio in atto da trent'anni» con il sostegno «di alcune potenze occidentali che si servirebbero della sua posizione geografica per assicurarsi il control-

Un libro ricorda la giovane Thérèse Kapangala uccisa nella Repubblica Democratica del Congo

Testimone della fede

KINSHASA, 20. È uno dei tanti episodi di violenza contro i civili in Repubblica Democratica del Congo ma quel 21 gennaio 2018, era domenica, l'odio colpì al cuore la comunità cattolica di Kintambo, periferia di Kinshasa. Thérèse Deshade Kapangala, 24 anni, si trovava a messa nella chiesa di San Francesco di Sales. Al termine della celebrazione un gruppo di laici cominciò una marcia per protestare contro l'intenzione del presidente della Repubblica Joseph Kabila di candidarsi per un terzo mandato, in violazione della Costituzione. Alcuni soldati fuori dalla parrocchia non esitarono a sparare per reprimere la manifestazione. Thérèse - che si preparava a entrare nelle suore della Sacra Famiglia - cadde uccisa mentre cercava di proteggere una bambina dalle pallottole. Con lei morirono altri cinque fedeli.

Un anno dopo, lo zio della ragazza, padre Joseph Musubao Karuhayi, che proprio quel giorno celebrava la messa, ha scritto un libro, con prefazione del vescovo di Uvira, Sébastien Joseph Muyengo Mulombe, intitolato *Il martirio di Thérèse Kapangala. Dal terrorismo di Stato alla negazione della giustizia*. «È stata distrutta una vita, a Thérèse è stata negata con crudeltà la possibilità di realizzare il suo sogno», spiega il sacerdote in un'intervista diffusa dal sito in rete della Conferenza episcopale della Repubblica Democratica del Congo, sottolineando che il modo migliore per onorare la memoria è di «continuare a riflettere, interpellare le coscienze, toccare i cuori». Dal giorno della morte, «continuò a meditare sulla sua vita e sulle circostanze della sua fine», prosegue padre Musubao, «e nelle mie meditazioni scopro che il suo martirio porta luce alla sua vita. Le parole e i gesti che aveva rivolto verso di noi nel corso della sua esistenza trovano infatti pieno significato in quella morte».

Thérèse, testimone della fede, è deceduta mentre Papa Francesco si trovava in Perù. Quel giorno, a Lima, alla recita dell'Angelus, il Pontefice, preoccupato dalle notizie che giungevano dalla Repubblica Democratica del Congo, aveva lanciato un appel-



I funerali della giovane nella parrocchia in cui è stata colpita a morte

Veglia di preghiera guidata dal cardinale vicario di Roma

Carità fino al martirio

ROMA, 20. «Carità fino al martirio» è il tema della marcia e della veglia di preghiera per i missionari martiri del nostro tempo che si svolgeranno domani 21 marzo a Roma. Sarà il cardinale vicario Angelo De Donatis a guidare la marcia con partenza alle ore 18 dal Colosseo, accompagnata dalla recita del

rosario missionario e dalle litanie dei martiri. L'arrivo è previsto un'ora dopo nella basilica di San Bartolomeo all'Isola, dove avrà luogo la veglia. Qui a introdurre la parola di Dio è il vangelo delle Beattitudini sarà la videodichiarazione di fratel Jean-Pierre Schumacher, unico sopravvissuto al massacro

di Tibhirine, in Algeria, dove nella notte tra il 26 e il 27 marzo 1996 sette monaci trappisti furono sequestrati dal loro monastero e poi uccisi. I religiosi, insieme al vescovo Pierre-Lucien Clavier e ad altri undici testimoni della fede, sono stati beatificati l'8 dicembre 2018 ad Algeri.

Alla memoria e ai nomi di quanti hanno offerto la propria vita a Dio nell'ultimo anno, con l'evocazione dei contesti di martirio, seguirà la processione di ingresso di una croce per ogni continente, provenienti dalle cappelle dove sono raccolte reliquie e memorie dei martiri. Allo stesso modo, ogni nome sarà illuminato dall'accensione di una candela, per aiutare a intravedere la luce pasquale anche nel momento della morte e della sofferenza. Ad accendere queste luci e a offrire alcune intenzioni di preghiera, saranno confratelli e consorelle dei martiri e, con essi, rappresentanti ortodossi ed evangelici, cristiani membri della diocesi di Roma, e giovani dei diversi continenti.

A sei mesi dal rapimento di padre Maccalli

NIAMEY, 20. «È un'eternità per noi. È stato preso in ostaggio da sconosciuti che in una notte di settembre l'hanno portato via. Non sospettavamo minimamente la portata del gesto che hanno compiuto»: parole di padre Mauro Armano, della Società per le missioni africane, confratello di padre Pierluigi Maccalli rapito sei mesi fa nel villaggio di Makalondi, in Niger. Era il 17 settembre 2018: «Sei mesi di vuoto che squarcia le apparenze che assiedono la nostra vita odierna. Prigionieri, in realtà, siamo noi - continua il missionario in un messaggio diffuso dall'agenzia Fides - finti liberi di muoversi, parlare, agire. E non ci accorgiamo di essere, ormai da tempo, ostaggi delle paure e delle ipocrisie che ci fanno recitare ogni giorno a soggetto. Maccalli è l'unico libero tra noi. Libro di lasciare che la verità torni a scrivere parole di sabbia nelle sue giornate assenti».

